

Piero Lazzarin

Paolo VI
Il papa della gioia

«Questo grande Papa, questo coraggioso cristiano [...] ha saputo condurre con saggezza lungimirante, e talvolta in solitudine, il timone della barca di Pietro senza perdere mai la gioia e la fiducia nel Signore».

(Papa Francesco)

ISBN 978-88-250-4103-3
ISBN 978-88-250-4104-0 (PDF)
ISBN 978-88-250-4105-7 (EPUB)

Copyright © 2018 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Presentazione

La beatificazione prima (19 ottobre 2014) e la canonizzazione ora (ottobre 2018) hanno fatto riemergere da un ingeneroso e prolungato oblio un personaggio grandissimo, un vero gigante, che ha segnato in modo indelebile la vita della chiesa (e non solo), guidandola con intelligenza e coraggio in uno dei periodi più difficili e complicati della sua storia: Paolo VI. Si pensi che egli è stato il primo papa del Novecento a varcare i confini italiani; a ritornare dopo duemila anni nella Terra dove Gesù visse la sua esperienza terrena; a viaggiare in Africa, America, Oceania, Australia e Asia, fino ai confini della Cina. Il primo a parlare alle Nazioni unite, a subire un attentato in diretta televisiva; a dialogare con la modernità, con l'oggi, abbattendo il muro di paura e di sospetto, entro il quale la chiesa si era trincerata.

Un grande pontefice che papa Francesco, proclamandolo beato, così descriveva: «Nei confronti di questo grande Papa, di questo coraggioso cristiano, di questo instancabile apostolo, davanti a Dio oggi non possiamo che dire una parola tanto semplice quanto sincera ed importante: grazie! Grazie nostro caro e amato Papa Paolo VI! Grazie per la tua umile e profetica testimonianza di amore a Cristo e alla sua chiesa! Nelle sue annotazioni personali, il grande timoniere del Concilio, all'indomani della chiusura dell'Assise conciliare, scrisse: "Forse il Signore mi ha chiamato e mi tiene a questo servizio non tanto perché io vi abbia

qualche attitudine, o affinché io governi e salvi la Chiesa dalle sue presenti difficoltà, ma perché io soffra qualche cosa per la Chiesa, e sia chiaro che egli, e non altri, la guida e la salva”. In questa umiltà risplende la grandezza del beato Paolo VI che, mentre si profilava una società secolarizzata e ostile, ha saputo condurre con saggezza lungimirante, e talvolta in solitudine, il timone della barca di Pietro senza perdere mai la gioia e la fiducia nel Signore. Paolo VI ha saputo davvero dare a Dio quello che è di Dio dedicando tutta la propria vita all’impegno sacro, solenne e gravissimo: quello di continuare nel tempo e di dilatare sulla terra la missione di Cristo, amando la Chiesa e guidando la Chiesa perché fosse nello stesso tempo madre amorevole di tutti gli uomini e dispensatrice di salvezza».

Al ricordo di Paolo VI dedichiamo questo umile lavoro.

Prologo

Se Paolo VI avesse potuto scegliere come chiudere la sua esperienza terrena avrebbe scelto quello che di fatto gli è accaduto: un andarsene in punta di piedi, senza quella lunga agonia che lo avrebbe esposto all'equivoca curiosità dei mass media, com'era avvenuto al suo predecessore, Giovanni XXIII.

«Non voleva dare lo spettacolo dello spegnersi della vita, in un tempo in cui la pubblicità non consente a un grande di questo mondo di morire in solitudine o di non essere tenuto in vita artificialmente», aveva confidato a Jean Guitton, filosofo francese e amico, in uno dei colloqui intercorsi fra loro tra il 1950 e il 1978, poi riportati nel volume *Paolo VI segreto*.

Evidentemente Qualcuno ha tenuto in conto il suo desiderio. Paolo VI se n'è andato come aveva sperato: senza preavviso, il 6 agosto 1978, festa della trasfigurazione del Signore.

Nulla aveva fatto presagire imminente la sua fine. Il giorno precedente, la sala stampa del Vaticano aveva emesso un comunicato rassicurante. Il papa era stanco, certo, aveva il volto segnato dalla fatica e il cuore provato dalla tragica morte dell'amico Aldo Moro, rapito e poi assassinato dalle Brigate Rosse e per la cui liberazione aveva rivolto ai rapitori un accorato quanto inutile appello. Nulla comunque di così preoccupante da indurre i medici a vietargli, ad esempio, il trasferimento a Castel Gandolfo. Fossero state gravi,

le sue condizioni lo avrebbero trattenuto in Vaticano. E invece, al termine di una giornata non splendida, Paolo VI ha cominciato a sentirsi male. Il tempo di ricevere il sacramento degli infermi, di rivolgere a Dio una preghiera e un grazie a chi si stava prodigando attorno a lui, e il fragile cuore cessava di battere: edema polmonare. «Ho combattuto la buona battaglia. Ho terminato la mia corsa. Ho conservato la mia fede», aveva detto qualche tempo prima.

La notizia della morte di Paolo VI cadde su giornate impigrite dal caldo e dai ritmi lenti delle vacanze estive, senza sconvolgerli più di tanto.

Lanziano pontefice bresciano, con quel suo profilo severo, i tratti nobili e il carattere schivo e riservato che lo facevano apparire lontano e distaccato, non aveva fatto breccia più di tanto nel cuore dei fedeli. Gli aggettivi più usati per descriverlo furono: triste, solitario, angosciato. Lo avevano definito «Paolo mesto», il «papa del dubbio», «l'eterno Amleto», e descritto come uno che si muoveva a tratti con lo slancio di papa Giovanni e a tratti con la severità di Pio XII.

Chiamato a reggere la chiesa in uno dei periodi più tribolati e rischiosi della sua secolare storia, per mantenerla nell'alveo dell'ortodossia e della fedeltà alla parola di Dio era stato costretto a scelte non facili e spesso impopolari. Tali da creare di lui, nell'immaginario collettivo, l'immagine di pastore chiuso nel nobile recinto, incapace di capire il mondo che si stava aprendo a orizzonti nuovi, che richiedeva atteggiamenti e risposte fuori dagli schemi e dalle regole di un passato che non esisteva più. Senza, tuttavia, cedere alle tendenze e alle pressioni di un presente che potevano indurre al tradimento della parola di Dio.

In realtà, il profilo umano e culturale di Pao-

lo VI non corrispondeva al frettoloso stereotipo cucitogli addosso. Nonostante le apparenze, egli era sensibile, aperto all'amicizia, in grado di capire i problemi e i bisogni degli altri e di proporsi con slancio per risolverli; uomo dal cuore grande, capace di gesti di tenerezza e carità, come avremo modo di conoscere proseguendo nel racconto della sua vita.

Montini è stato un grande papa. Gli è toccato il compito di gestire l'utopia di papa Giovanni e traghettare nel mondo la chiesa del concilio Vaticano II. Lo ha fatto con intelligenza, avvedutezza e coraggio. Da provetto nocchiero, ha tenuto sempre ben fissa la rotta della fedeltà alla parola di Dio, al servizio della verità contro i rischi di pericolose derive etiche.

Fatalmente preceduto da due grandi pontefici ormai consegnati alla storia, fu così moderno e intuitivo da apparire in anticipo sui tempi e risultare incompreso agli uomini di quel periodo.

È stato il primo papa del Novecento a varcare i confini italiani, a tornare dopo duemila anni in Terra Santa, a viaggiare in Africa, America, Oceania, Australia e Asia, fino ai confini della Cina. Il primo papa a parlare alle Nazioni unite. Il primo pontefice vittima di un attentato in diretta televisiva. È stato il primo a dialogare con la modernità, con l'oggi – come dice Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di Bose – «perché prima c'erano secoli di intransigenza, di chiusura, di una chiesa sovente assediata, in una situazione di cittadella che aveva paura del mondo».

Noi siamo convinti che, al di là delle apparenze esteriori, la gioia sia stata una cifra essenziale della spiritualità e della vita di Paolo VI. La gioia cristiana, dono speciale dello Spirito a tutti i credenti, alla quale nel corso dell'Anno santo del

1975 ha dedicato un documento, *Gaudete in Domino*, che egli stesso definisce «una specie di inno alla gioia divina», nel quale scrive tra le tante bellissime cose:

Questa situazione (di dolore e di sofferenza di tante persone, *ndr*) non può tuttavia impedirci di parlare della gioia, di sperare la gioia. È nel cuore delle loro angosce che i nostri contemporanei hanno bisogno di conoscere la gioia, di sentire il suo canto. Noi abbiamo profonda compassione della pena di coloro sui quali la miseria e le sofferenze di ogni genere gettano un velo di tristezza. Noi pensiamo in particolare a quelli che si trovano senza risorse, senza soccorso, senza amicizia, che vedono annientate le loro speranze umane. Essi sono più che mai presenti alla nostra preghiera, al nostro affetto. Noi non vogliamo certo che nessuno si abbatta. Cerchiamo, al contrario, i rimedi capaci di portare la luce. Ai nostri occhi, essi sono di tre ordini. Gli uomini devono evidentemente unire i loro sforzi per procurare almeno il minimo di sollievo, di benessere, di sicurezza, di giustizia, necessari alla felicità, a numerose popolazioni che ne sono sprovviste. Una tale azione solidale è già opera di Dio; essa corrisponde al comandamento di Cristo. Essa procura già la pace, ridona la speranza, rinsalda la comunione, apre alla gioia, per colui che dona come per colui che riceve, perché vi è più gioia nel dare che nel ricevere.

Parte prima

Brescia: gli anni della formazione

«Affacciandosi al mondo, non prova l'uomo, col desiderio naturale di comprenderlo e di prenderne possesso, quello di trovarvi il suo completamento e la sua felicità? Come ognuno sa, vi sono diversi gradi in questa "felicità". La sua espressione più nobile è la gioia, o la "felicità" in senso stretto, quando l'uomo, a livello delle facoltà superiori, trova la sua soddisfazione nel possesso di un bene conosciuto e amato. Così l'uomo prova la gioia quando si trova in armonia con la natura, e soprattutto nell'incontro, nella partecipazione, nella comunione con gli altri. A maggior ragione egli conosce la gioia o la felicità spirituale quando la sua anima entra nel possesso di Dio, conosciuto e amato come il bene supremo e immutabile».

(Paolo VI, Gaudete in Domino)

Concesio, dove inizia la storia

L'avventura umana del futuro Paolo VI comincia il 26 settembre 1897, un venerdì piovoso, a Concesio, ricco borgo a una manciata di chilometri da Brescia. Punto di partenza, la vetusta villa di famiglia che i Montini, dopo essersi trasferiti in città, hanno conservato per trascorrervi i mesi più afosi dell'estate bresciana.

La villa ha più di seicento anni e una sua austera bellezza. A farla costruire, nel Quattrocento, furono i conti di Lodron, nobili e ricchi feudatari trentini, che la aggiunsero ai castelli e alle terre che già possedevano nella valle del Chiese e dintorni, di cui furono per anni incontrastati padroni. Nel 1863, declinato il potere e il lustro dei nobili trentini, la villa e i terreni di pertinenza furono acquistati dai Montini, un'agiata famiglia arricchitasi esercitando il commercio con oculatezza e valentia. Avevano poi abbandonato gli affari per dedicarsi alle più nobili arti della medicina, del foro e della politica, trasferendosi in un più consono palazzo in via Dante, nel centro di Brescia.

Della villa, diventata casa di vacanze, i Montini hanno tenuto per sé il piano nobile, quello superiore, cedendo alla servitù e ai contadini il pianterreno e altri locali adiacenti.

Ed è nella grande camera matrimoniale del piano nobile – soffitto a vele, impreziosito da stucchi e affreschi, quadri alle pareti e un monumentale letto matrimoniale in legno – che il piccolo Mon-

tini viene alla luce, per la gioia di Giorgio e di Giuditta Alghisi, i genitori. Sono le ore 22 del 26 settembre 1897.

In quel momento, sull'Italia regna Umberto I. Sul seggio di Pietro siede Leone XIII, quasi novantenne ma curioso e attento alle novità dei tempi. Al cinematografo, ad esempio, tanto da farsi riprendere (ed è la prima volta per un papa) mentre impartisce la benedizione.

Quando nasce Montini, gli italiani sono 31 milioni. La vita media è di 42 anni. La pellagra è la malattia più diffusa. È la malattia dei poveri, che mangiano solo polenta e quindi poche vitamine. Due bambini su dieci muoiono entro il primo anno di vita. Un italiano su due è analfabeta. Oltre il sessanta per cento suda dalla mattina alla sera sui campi. Più di 400 mila italiani l'anno partono verso le Americhe in cerca di fortuna.

Nel 1897 nasce l'industria pesante italiana: la Breda apre fabbriche a Terni e a Brescia. Migliaia di contadini indossano la tuta e diventano operai, spesso in condizioni di sfruttamento. Leone XIII denuncia: «Esiste una condizione di ingiustizia per cui un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto a un'infinita moltitudine un giogo poco meno che servile».

La rabbia dei poveri non tarda ad esplodere. A Milano il 7 maggio 1898 scoppiano violente proteste contro il «caro pane». I manifestanti sono migliaia, esasperati e con nulla da perdere. I tumulti sembrano inarrestabili. Il generale Bava Beccaris dà ordine di sparare sulla folla: un eccidio, 80 i morti e 502 i feriti. Questo è lo spirito del tempo di quegli anni, a cavallo fra i due secoli.

È ora indispensabile un passo indietro, per scoprire l'ambiente fisico e spirituale in cui vive

e i valori di cui si nutre la famiglia Montini. La possiamo raffigurare come un albero robusto, sano e fecondo, che di stagione in stagione dà frutti freschi e succosi, alimentati dalla linfa che scorre vivificante dal tronco ai rami. Giovanni Battista è uno di questi frutti.

Non si può raccontare Paolo VI prescindendo dalla sua famiglia, a partire dal nonno che gli ha forgiato il carattere. In essa egli ha maturato la fede e appreso i valori fondamentali che guideranno le scelte decisive della sua vita e del suo ministero.

Il luogo fisico in cui la vicenda ha inizio è Concesio, un industrioso borgo all'imbocco della Val Trompia, attraversato dal fiume Mella nel suo pigro scendere verso Brescia. Come altri paesi della valle, è stato sin dalla seconda metà dell'Ottocento un vivace centro industriale, con il seguito di problemi economici e sociali a questo connessi: ricchezza per pochi, povertà e sfruttamento per i più; orari di lavoro pesanti, in ambienti spesso malsani; salari irrisori.

Una cappa greve di ingiustizia, che gli operai a un certo punto cercano di infrangere, ingaggiando con i padroni lotte, prima timide e via via più risolte, a rivendicazione di diritti negati e dignità umiliata, trovando da subito al loro fianco i Montini.

I Montini sono una delle famiglie più in vista dell'agiata borghesia locale. Sulla carta, appartengono alla «razza padrona», in realtà sono lontani dall'esserlo. A portarli quasi naturalmente dalla parte dei più deboli e degli sfruttati è una loro spiccata sensibilità sociale, che hanno maturato alla luce e al calore del Vangelo. Se la più «buona» delle «notizie» portate da Gesù è che siamo tutti figli dello stesso Padre, ne consegue che siamo anche fratelli, con eguali dignità e diritti. A questo

punto, per un cristiano che vuole essere tale, c'è poco da scegliere: il suo posto è a fianco di chi si batte perché dignità e diritti siano a tutti garantiti.

Disuguaglianze sociali esasperate, sfruttamento, ingiustizie e umiliante povertà – molto diffusi in quell'arruffato avvio di industrializzazione – sono uno sfregio intollerabile all'immagine di uomo tratteggiata da Gesù, da risanare e ricomporre. Da chi, se non dai cristiani? I quali, purtroppo, se ne sono stati per troppo tempo alla finestra, lasciando la bandiera della lotta e delle rivendicazioni a movimenti che, disconoscendo i valori cristiani, intendono raggiungere lo scopo con ogni mezzo, anche con la violenza, trovando facile accoglienza nelle masse esasperate.

Lo smarcamento dei cristiani cessa. Ne sono artefici persone sensibili e illuminate e lo stesso pontefice, Leone XIII, che con la dirompente enciclica *Rerum novarum* del 15 maggio 1891 dà alla chiesa una salutare scossa, togliendo ai cristiani ogni alibi: devono imparare a sporcarsi le mani a fianco di chi lotta contro l'ingiustizia e per la propria dignità.

Quando i cristiani scendono in campo, in prima fila nelle barricate bresciane ci sono i Montini, a spalleggiare e sostenere il loro conterraneo, Giuseppe Tovini (proclamato beato nel 1998 da Giovanni Paolo II), impegnato a dare concretezza alla ritrovata attenzione della chiesa alle classi più deboli, mettendo in campo una miriade di valide iniziative sociali.

Per la comunità cristiana di Brescia è l'avvio di una delle stagioni più fervide e ricche di personaggi straordinari, impegnati, tra l'altro, a superare un divieto che impedisce un loro impegno diretto, personale e di gruppo, nella vita politica del paese. È il discusso *non expedit*, lanciato da

un irritatissimo Pio IX all'indomani della Breccia di Porta Pia (20 settembre 1870) e codificato con decreto della Sacra penitenzieria il 10 settembre 1874. L'improvvida decisione pontificia vietava ai cattolici di partecipare alle elezioni e alla vita politica dello stato italiano, reo di avere inferto con la presa di Roma un irreparabile sfregio alla sovranità della chiesa. «Né eletti né elettori» (recitava un'efficace sintesi) a livello nazionale, mentre era tollerata la partecipazione alla vita amministrativa nelle comunità locali.

I cattolici si erano adeguati. Alcuni, superando in fermezza lo stesso pontefice, attestandosi sulla riva del fiume aspettando il passaggio del cadavere del nemico; altri, meno intransigenti, cercando possibili vie d'uscita, convinti che starsene a lungo fuori non avrebbe giovato alla causa cattolica.

Tovini, inizialmente schierato con gli intransigenti, proponeva nel 1880 un tipo di impegno che fosse una via di mezzo tra lo stizzito non far nulla e la partecipazione attiva, vietata dal *non expedit*. Condensò il suo progetto nella formula «preparazione nell'astensione»: in attesa che i tempi cambiassero proponeva l'impegno nelle attività economiche, sociali e amministrative, così da essere pronti a scendere in campo quando il mutare degli eventi lo avesse consentito. La proposta suonò come una bestemmia agli orecchi dei più intransigenti, che attaccarono duramente il suo autore accusandolo di tradimento.

Proteste e accuse non fermarono i progetti di Tovini, ai quali lui stesso aveva dato seguito prendendo parte attiva nelle amministrazioni locali, prima come sindaco di Civate Camuno, suo paese natale, e poi come consigliere provinciale e comunale di Brescia.

Intorno a lui, intanto, si formava un discreto numero di amministratori onesti e attenti al bene

comune, tale da riuscire, nelle elezioni del 1895, a strappare ai partiti massonici (da anni padroni assoluti della situazione) l'amministrazione del comune e della provincia di Brescia.

Nello stesso tempo, Tovini dava corpo a un gran numero di progetti sociali a sostegno dei lavoratori, come cooperative, banche di mutuo soccorso per sottrarre soprattutto il mondo agricolo alle esosità degli usurai, scuole di avviamento al lavoro e un istituto scolastico, l'«Arici», dove studierà anche il giovane Giovanni Battista Montini.

Presto anche la stampa, tutta nelle mani della massoneria, entrava nell'ambito delle iniziative di Tovini. Dopo aver partecipato alla fondazione del quotidiano «Il cittadino di Brescia», dava vita a vari periodici popolari, tra cui «La madre cattolica» e «La voce del popolo».

In ogni iniziativa Tovini accompagna la promozione umana con la crescita nella fede, attento in particolare ai giovani perché, com'era solito dire, «i nostri figli senza la fede non saranno mai ricchi, ma con la fede non saranno mai poveri».

Tovini trova sempre nei Montini consonanza di idee, amicizia, collaborazione sincera e appoggio a ogni sua iniziativa, come vedremo qui di seguito.

Giorgio e Giuditta, «miei degnissimi genitori»

La scintilla fatta scoccare da Tovini provoca presto in Brescia e dintorni un incendio di carità e di attenzione ai poveri in particolare, ma anche di orgoglio di essere cristiani, di rivendicazione della libertà di vivere e di esprimere la propria fede. È il clima in cui il giovane Giovanni Battista Montini crescerà e maturerà, trovando conferme nell'educazione impartitagli con convinzione e coerenza dai genitori, «i miei degnissimi genitori», come li definirà affettuosamente lui stesso.

Il papà, Giorgio, è il maggiore dei figli di Lodovico e Francesca Buffali. Da loro eredita la passione per l'impegno sociale e la militanza organizzata nelle associazioni cattoliche.

Nato nel 1860, ha solo vent'anni ed è laureando in giurisprudenza all'Università di Padova quando Tovini e amici gli affidano la direzione del neonato quotidiano cattolico locale, «Il cittadino di Brescia», che guiderà fino all'aprile 1911. Agli inizi «Il cittadino» è solo timida voce del mondo cattolico, maggioranza in città e nel paese, ma costretta all'angolo da una minoranza di fede massonica, arrogante e ostile alla religione e alla chiesa, che detiene il potere solo grazie al censo, cioè alle ricchezze di cui dispone. Voce timida che deve reggere il confronto con organi di stampa temprati e meglio attrezzati, come il quotidiano «La provincia di Brescia», voluto nel 1870

dall'esponente principale del liberalismo radicale, guidato da Giuseppe Zanardelli: un bresciano di successo, che ha raggiunto i piani alti del palazzo romano fino a ricoprire l'incarico di ministro della Giustizia nei governi Depretis e Giolitti. Un liberalismo che si richiamava ai principi e alle tradizioni massoniche del Grande Oriente d'Italia, dove preti e religione cattolica sono visti peggio del fumo negli occhi, e vanno quindi tenuti a bada.

Altro concorrente affermato e agguerrito con cui «Il cittadino» deve confrontarsi è «La sentinella bresciana», portavoce di un liberalismo più moderato, ma non innocuo.

Voce timida, dunque, ma solo agli inizi. La modestia del mezzo, infatti, non impedisce al suo direttore e collaboratori di farsi sentire, per riaffermare con coraggio i valori e gli ideali del Vangelo, e rivendicare il diritto della comunità cristiana di vivere e professare la fede come «una splendida e coraggiosa missione al servizio della verità, della democrazia, del progresso, del bene pubblico», come ricorderà in seguito Paolo VI in uno dei suoi primi discorsi, rivolgendosi ai giornalisti.

Nel frattempo, Giorgio Montini ha anche messo su casa, sposando la giovane Giuditta Alghisi, incontrata nel febbraio 1893 durante un pellegrinaggio a Roma. Lui ha trentatré anni e lei solo diciotto. Stando a quel che si racconta, è amore a prima vista, consolidatosi presto in un sentimento forte ed esclusivo, destinato a durare l'intera vita.

Giuditta, nata nel 1874, è di Verolovacchia, borgo agricolo della bassa bresciana. I suoi sono benestanti: possiedono terreni e, in più, il papà Giovanni, sposato con Orsola Rovetta, è magistrato, notaio e sindaco del paese. Un tragico destino priva Giuditta, a soli quattro anni, di entrambi

i genitori. Una zia paterna, suora, alle cui cure viene affidata, le fa frequentare il collegio delle Marcelline di Milano, una prestigiosa scuola per rampolli di famiglie altolocate, che ha l'usanza di far trascorrere alle allieve il periodo estivo all'estero, perché imparino una lingua straniera.

Giuditta viene mandata in Francia, a Chambéry, antica capitale della Savoia, dove impara il francese e si innamora dei classici della letteratura religiosa d'Oltralpe, in particolare di Jacques Bossuet, Jacques de Montalembert e Jean Baptiste Lacordaire, che influiscono in modo determinante sulla sua cultura e sulla spiritualità, e di riflesso su quella dei figli. L'attenzione e l'affetto che il futuro Paolo VI avrà per la Francia, «figlia primogenita della chiesa», hanno origine qui.

Giuditta, detta Giudittina per il suo fisico gracile e minuto, ha già lasciato l'istituto delle suore Marcelline e vive a Brescia nella casa di una zia materna, quando incontra Giorgio Montini. Il fidanzamento dura un paio d'anni. Più tempo di quanto loro avrebbero voluto, ma Giuditta, minorenni, è sotto la tutela legale di Giuseppe Bonardi, sindaco della città, fervente garibaldino e anticlericale quanto basta per negare il consenso alle nozze della figlioccia con il cattolico Montini, di cui è politicamente fiero avversario. Ci pensano il tempo e le vicissitudini politiche a sbrogliare la matassa. Nelle elezioni amministrative del 1895 Bonardi non viene rieletto, e Giuditta, diventata maggiorenne, è libera di decidere della propria vita.

E così, il 1° agosto dello stesso anno, i due giovani sono davanti all'altare nella chiesa dei santi Nazario e Celso, a giurarsi eterno amore ed eterna fedeltà.

Tornati dal viaggio di nozze nell'abbazia benedettina di Einselden, in Svizzera, gli sposini si

stabiliscono nella casa di famiglia dei Montini, in via Dante, dove già vivono la mamma di Giorgio, Francesca, con la sorella Maria. Tre donne sotto lo stesso tetto non è la condizione ideale per una convivenza tranquilla e rasserenante. Però in casa Montini la situazione non reca disagi, perché ognuna delle tre donne coltiva i propri interessi e svolge i propri compiti rispettando il ruolo delle altre. Per questo, il clima si mantiene sereno, di intesa, di affettuoso rispetto. Un clima pervaso da fede convinta e forte spiritualità, quotidianamente tradotte in carità e impegno sociale. L'ideale, insomma, per farvi crescere dei figli, che presto vengono a riempire di gioiosi strilli l'austero palazzo.

Il primo a far capolino è Lodovico. Nato l'8 maggio 1896, è destinato a percorrere un lunghissimo tratto di vita (morirà nel 1990), segnato da un intenso impegno sociale e politico: deputato in tre legislature (dal 1948 al 1963) e senatore nella legislatura successiva.

Il secondo è Giovanni Battista e il terzo è Francesco, che nasce nel settembre del 1900 e morirà nel gennaio del 1971, al termine di una brillante carriera di medico.

Giovanni Battista nasce, come detto, il 26 settembre 1897, sul finire di un'estate calda e afosa, che induce Giuditta a prolungare la permanenza nella casa di campagna di Concesio, essendo agli ultimi giorni di gravidanza. Al battesimo, il 30 settembre, lo chiamano con il nome del nonno materno, Giovanni Battista, seguito da Enrico, Antonio e Maria.

Com'è usanza tra i ricchi, il neonato viene affidato per l'allattamento a una balia, una robusta contadina di Nave, ma il suo pur sostanzioso latte non riesce a dare vigore e tono al piccino (il

Indice

Presentazione 5

Prologo 7

Parte prima

Brescia: gli anni della formazione

Concesio, dove inizia la storia 13

Giorgio e Giuditta,
«miei degnissimi genitori» 19

Sui banchi di scuola. E non solo 26

Il malessere che condiziona
la sua giovinezza 30

La Grande Guerra
e gli amici che non ritornano 37

Un futuro da prete 42

Il dopoguerra e «La fionda» 46

Tappa dopo tappa verso il sacerdozio 53

Parte seconda

In Vaticano, nella Segreteria di stato

A Roma, nel seminario lombardo 61

A Varsavia e rapido ritorno. 66

Con i giovani della Fuci 73

Le dimissioni imposte. 81

Sostituto della Segreteria
di stato di sua santità. 86

Pio XI: no alla guerra 90

Montini, «ministro della carità» 96

| | |
|--|-----|
| La morte di Giorgio e Giuditta | 100 |
| Il dramma di Mafalda e Roma bombardata. | 104 |
| Sul dopoguerra il segno di De Gasperi . | 110 |

Parte terza

Arcivescovo di Milano

| | |
|---|-----|
| L'«antipacelliano» sulla cattedra di sant'Ambrogio | 117 |
| Dare un'anima alla Milano che lavora . . | 122 |
| Il grande progetto: la missione cittadina | 128 |
| Comincia la missione | 131 |
| Clero e laici insieme | 135 |
| Dopo Pio XII, il «Papa Buono» | 142 |
| Da Milano verso il mondo. | 146 |
| La sorpresa del concilio. | 151 |
| Il primo giorno di uno straordinario evento | 154 |

Parte quarta

Sucesore di san Pietro

| | |
|--|-----|
| Giovanni Battista Montini è Paolo VI . . | 161 |
| Il concilio riprende | 166 |
| Turbolenze dentro e fuori | 172 |
| Pellegrino in Terra Santa | 176 |
| Una formidabile enciclica, l' <i>Ecclesiam suam</i> | 180 |
| Il concitato terzo periodo conciliare . . | 184 |
| Aria di «crisi» e fine del terzo periodo . | 190 |
| Missionario in India | 193 |
| Al via il quarto e ultimo periodo conciliare | 197 |
| Intermezzo: con i grandi dell'Onu. . . . | 201 |
| Ultimi passi del concilio | 204 |

Nella tempesta del postconcilio

| | |
|--|-----|
| Venti di guerra e ricerca della pace | 211 |
| La <i>Populorum progressio</i> , enciclica magistrale | 219 |
| Un anno nel segno dell'ecumenismo | 224 |
| Il Sessantotto, «anno terribile» | 229 |
| L'Anno della fede. | 236 |
| L' <i>Humanae vitae</i> , l'enciclica incompresa | 239 |
| Tra i <i>campesinos</i> dell'America Latina . . . | 244 |
| La contestazione in casa | 251 |
| Il dialogo strumento di unità e di pace . | 255 |
| L'inesausta ricerca della pace. | 259 |
| Dove l'uomo suda, lavora e soffre | 263 |
| In Africa e in Estremo Oriente | 266 |
| Sulle strade d'Italia e i sinodi dei vescovi | 272 |
| Tempo di amarezze: in Olanda il catechismo, in Italia il divorzio . . | 276 |
| I tanti segni del rinnovamento | 280 |
| L'Anno santo e l' <i>Evangelii nuntiandi</i> | 283 |
| Due casi dolorosi: Lefebvre e il sacerdozio alla donne. | 293 |
| I giorni della gioia. | 298 |
| L'assassinio di Aldo Moro e l'aborto. . . . | 301 |
| L'addio | 307 |